

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

«I lunedì del Sancarlinò in Sala Libretti»

Oggi la terza conferenza in streaming dal GdB

Giuseppe Parlato sui diversi percorsi intrapresi dai giovani dopo la caduta

«FASCISMO PLURALE E FRASTAGLIATO COME EMERSE ALLA FINE DEL REGIME»

Nicola Rocchi

Ai diversi percorsi intrapresi dai giovani fascisti negli anni della caduta del regime e della nascita dell'Italia democratica sarà dedicata la conferenza che Giuseppe Parlato, docente di Storia contemporanea all'Università degli Studi Internazionali di Roma e presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, terrà oggi alle 18 nella Sala Libretti del Giornale di Brescia. È questo il terzo incontro (come i precedenti senza pubblico, ma trasmesso in streaming sul sito www.giornaledibrescia.it) del ciclo «Il destino dei giovani nel Ventennio», legato alla mostra in Palazzo Martinengo «I giovani sotto il fascismo. Il progetto educativo di un dittatore», promossa dal Centro Studi Rsi. Prof. Parlato: quale fu il «destino» dei giovani ex fascisti dopo il regime?

Io descriverò le tre situazioni principali: i giovani che poco prima del luglio 1943 decisero di lasciare il fascismo e divennero partigiani e antifascisti; quelli che dopo la guerra andarono a sinistra ma passarono attraverso la Repubblica sociale italiana, e in seguito non rinnegarono il loro passato bensì dissero che nelle stesse situazioni non si sarebbero comportati diversamente; infine, quelli che erano stati fascisti e rimasero tali.

Lei spiega che tra gli ex fascisti diventati antifascisti molti venivano dal mondo sindacale...

L'ambiente del sindacalismo fascista fu una vera e propria fucina per questi ripensamenti nei confronti del regime. A monte di essi c'è l'acculturazione politica che il fascismo realizzò, attraverso diversi canali: i Gruppi universitari fascisti, i sindacati, la scuola di mistica fascista, gli istituti di cultura, la facoltà di Scienze politiche di Perugia... Questa acculturazione servirà sia a chi andrà a Salò sia a chi diventerà partigiano. La formazione

di entrambi è frutto dell'acculturazione politica del fascismo.

Intende dire che dietro quelle realtà agivano tendenze diverse?

Il fascismo è stato un fenomeno plurale, nel quale convissero istanze e situazioni molto diverse. Quello fascista, a differenza di nazismo e comunismo, fu un totalitarismo imperfetto, al punto che qualcuno afferma che non sia stato nemmeno un totalitarismo. Ha cercato di realizzare un pensiero, ma non c'è mai stata un'ideologizzazione forte: in esso sono convissute destra, sinistra, monarchici, repubblicani, socialisti o socialstoidi e fior di reazionari. E a Mussolini poco interessava, a mio parere, avere una struttura ideologica, quanto piuttosto costruire uno Stato. Quindi questa situazione a lui non dispiaceva, perché ne approfittava per appoggiare di volta in volta l'una o l'altra fazione, secondo le convenienze.

«A Mussolini la situazione non dispiaceva, per appoggiare le fazioni secondo convenienza»



Giuseppe Parlato
Storico

Nel sindacalismo fascista che linea prevaleva?
Vi furono fin dall'inizio pulsioni autenticamente rivoluzionarie: si parlava di abolizione del Senato, di Camera corporativa, di elezioni dal basso nelle categorie produttive, a un certo punto anche di socializzazione degli utili e concezione sociale della proprietà privata. Queste pulsioni convivevano con altre autenticamente reazionarie, e con componenti liberali, filomonarchiche o filorepubblicane. Nella facoltà di Scienze politiche di Perugia, che è stata il simbolo della formazione della classe dirigente del regime, c'erano personaggi di altissimo valore e prevaleva una linea sindacal-corporativa. In questo clima si formarono molte idee, e tra gli uomini che erano passati attraverso il sindacato molti finirono poi nel Partito comunista. Lo stesso Togliatti nel 1935 disse che il sindacato fascista era l'unica organizzazione di classe esistente in Italia.

Questa acculturazione, dunque, avrebbe formato menti e scelte diverse?

Sì. Io non sono d'accordo con chi sostiene che il fascismo è stato inevitabilmente



Sindacalista. Pietro Capoferri alla preparazione della Triennale di Napoli (da «L'Illustrazione italiana» 11 febbraio 1940)

In diretta sul nostro sito e sabato su Teletutto

BRESCIA. La conferenza di Giuseppe Parlato sul tema «Dopo il regime, le scelte dei giovani (ex fascisti)» si tiene oggi alle 18 nella Sala Libretti del Giornale di Brescia (senza pubblico). È il terzo di quattro incontri dei Lunedì del Sancarlinò dedicati a «Il destino dei giovani nel Ventennio». L'iniziativa è promossa da Provincia di Brescia, Fondazione Provincia di Brescia Eventi, Centro Studi Rsi di Salò e Ctb. L'incontro verrà trasmesso in streaming sul sito www.giornaledibrescia.it e replicato sabato in prima serata su Teletutto. Interverranno lo storico Roberto Chiarini - curatore con Elena Pala della mostra «I giovani sotto il fascismo», in corso a Palazzo Martinengo - e l'attore Daniele Squassina.

totalitario per tutto il corso della sua storia. Lo vedo molto più plurale e frastagliato. E alla fine del regime questa pluralità emerge.

Nei suoi studi, ha parlato anche di una «sinistra fascista»...

Ho sostenuto che il fascismo ebbe una componente di sinistra, minoritaria ma presente sia nel regime sia nella Repubblica sociale. Alle spalle di questa corrente vi è un pensiero derivato da Mazzini e da Garibaldi, e dal radicalismo nazionale nato dopo il Risorgimento. Il suo principale esponente fu il leader sindacale Edmondo Rossoni; poi negli anni Trenta nel sindacato crebbe una generazione di persone (tra loro il bergamasco Pietro Capoferri che fu presidente della Confederazione dei sindacati dell'industria, e Luigi Razza, importante leader del mondo agricolo) che pensarono al fascismo come a un fenomeno rivoluzionario. Il loro simbolo era la Carta del Camaro dannunziana, libertaria e avveniristica.

IL RICORDO

Al 37° Premio a S. Stefano Belbo anteprima del documentario sulla vita quotidiana dello scrittore, con interviste alla nipote Maria Luisa e alla figlia di «Nuto»

IL CESARE PAVESE CHE NON ERA CAPACE DI COMPRARSI LE SCARPE

Iuri Moscardi

Passato sotto l'egida della Fondazione Pavese dal 2019 col rinnovo della giuria, il «Premio Cesare Pavese» presenta novità. Oltre all'aggiunta della sezione Narrativa, i partecipanti alla 37ª edizione, il 24 e 25 ottobre a S. Stefano Belbo, assisteranno in anteprima alla proiezione del documentario «Cesare Pavese. L'uomo», con interviste esclusive alla nipote di Pavese, Maria Luisa Sini, e alla figlia di Giuseppe Scaglione, il Nuto de «La luna e i falò», a cura di Pierluigi Vaccaneo, direttore della Fondazione Pavese.

È stato Maurizio Cossa, figlio della signora Sini e membro del cda della Fondazione, a «chiedermi di raccogliere, a 70 anni dalla morte di Pavese, la testimonianza della madre sulla vita con lo zio, mai concessa prima» spiega Vaccaneo. Gli aneddoti ci mostrano «il Pavese della vita quotidiana, insospettabile per

noi che lo immaginiamo dedito solo ai libri»: la nipote lo rammenta litigare col padre Guglielmo, obbligato a indossare la camicia nera, e al tempo stesso ricordarle di non mostrarsi troppo antifascista per evitare spiacevoli conseguenze. Portava a casa Mila e Bobbio e regalava nastri alle nipoti per le trecce, ma da un punto di vista pratico lasciava a desiderare: «Quando doveva comprare le scarpe era la sorella Maria, madre di Maria Luisa, a scendere al negozio Colombino sotto casa. Per questo, quando vagheggiava di andare in America, gli ripeteva: dove vuoi andare se non sei capace nemmeno di comprarti le scarpe?». Tra gli aneddoti, quello del tema su Dante (Maria Luisa si fece aiutare dallo zio, ma la maestra, che l'aveva capito, le diede 3) e di quell'unica volta in cui lo fece infuriare: aspettava una telefonata di Constance Dowling,

l'attrice americana suo ultimo amore, ma poiché Maria Luisa occupava la linea le strappò la cornetta di mano e agganciò.

Gabriella Scaglione parlerà invece del rapporto tra il padre Nuto, mitico musicista e falegname, e Pavese. Ricorda Vaccaneo: «Nuto fu suo amico, confidente e Virgilio. Chiese a Pavese di scrivere della nostra gente e Pavese si affidò a lui per conoscere le storie che mise ne "La luna e i falò". Pavese non era benvisto dai compaesani, gente laboriosa ma di poca cultura, non felice di riconoscersi nei personaggi. Nuto era un porto sicuro: da musicista, era vicino all'approccio artistico alla vita».

La realizzazione è di Bruno Murialdo, reporter de La Stampa: dopo l'anteprima il documentario rimarrà disponibile sul canale YouTube della Fondazione e per Natale verrà messo in vendita in un cofanetto con altri video e filmati.